

Paolo Pirillo  
***Fines, termini et limites.***  
**I confini nella formazione dello Stato fiorentino**

Estratto da  
Distinguere, separare, condividere.  
Confini nelle campagne dell'Italia medievale  
a cura di Paola Guglielmotti

Reti Medievali Rivista, VII - 2006/1 (gennaio-giugno)  
<[http://www.dssg.unifi.it/\\_RM/rivista/saggi/Confini\\_Pirillo.htm](http://www.dssg.unifi.it/_RM/rivista/saggi/Confini_Pirillo.htm)>



Firenze University Press

## ***Fines, termini et limites.***

### **I confini nella formazione dello Stato fiorentino**

di Paolo Pirillo

Nel dicembre dell'anno 1308, i rappresentanti dei comuni di Montopoli e di San Miniato al Tedesco, nel Valdarno inferiore pisano, si accordarono per tracciare una linea di confine tra le due giurisdizioni. Com'è plausibile supporre, quel passo doveva esser stato preceduto da trattative e probabilmente anche da dispute legate al problema che si cercava adesso di risolvere. Questo evento, sulle cui modalità attuative tornerò tra poco, non mancò di suscitare l'interesse di un attento osservatore contemporaneo: il notaio Giovanni di Lemmo, l'autore di una *cronaca* che sembra spesso muoversi sul doppio binario degli eventi di stretto ambito locale e di quelli di scala più ampia, legati alle vicende politiche toscane<sup>1</sup>.

Nonostante un'evidente incongruenza cronologica, ser Giovanni inserì il ricordo della confinazione tra Montopoli e San Miniato dopo aver descritto una vicenda in parte simile, datata invece al gennaio successivo, concernente l'intervento del podestà samminiatese per dirimere un contenzioso di natura privata in materia di confini tra il cronista e i discendenti di un proprietario di terre vicine alle sue. I «terrafini lapidei» apposti dopo la sentenza podestarile e un atto notarile, che ne aveva legittimato l'azione a futura memoria, avevano messo fine a quella questione. Poche righe dopo, e forse per analogia con ciò che lo aveva interessato direttamente, il cronista aveva inserito il ricordo dell'accordo sugli ambiti giurisdizionali delle due comunità valdarnesi. In quest'ultimo caso si trattava di raffinare e completare il disegno dei limiti delle due *iurisdictiones* – che nessuno sembrava comunque aver messo in discussione – tracciandoli con maggior chiarezza e precisione. Le modalità con cui si procedette lasciano infatti intravedere la chiara volontà di eliminare in maniera radicale qualsiasi possibile futuro motivo di attrito: l'azione decisa concordemente cancellò la dimensione zonale dello spazio confinario sostituendola con una netta definizione lineare<sup>2</sup>. Questo, come accennavo, è reso quanto mai evidente dalle modalità con cui la questione venne risolta:

da quella data, infatti, il confine tra i territori di Montopoli e San Miniato sarebbe stato rappresentato da una strada che doveva correre dall'Arno fino a una non meglio identificabile località della riva sinistra e che le due comunità si impegnavano a tracciare e costruire. Coerentemente con una simile scelta, l'accordo si spinse fino a un'equa ripartizione di competenze dettata sia dalla necessità di garantire la manutenzione della strada, sia da un'ancor più chiara demarcazione confinaria tra le due giurisdizioni: l'atto notarile relativo all'intera questione stabilì infatti che il confine tra i comuni interessati fosse identificabile con precisione nella mezzeria<sup>3</sup>. La demarcazione tra i due territori era ormai cosa fatta e ne erano stati precisati i limiti reali: dopo l'eliminazione degli spazi intermedi, la fine di una giurisdizione avrebbe da allora in poi corrisposto, senz'alcuna mediazione, con l'inizio dell'altra. Quel tratto di confine tra Montopoli e San Miniato era destinato a perdurare nel tempo, anche per l'evidente utilità collettiva della struttura che lo aveva materialmente disegnato sul terreno: ancora nell'Ottocento si faceva notare che quella strada continuava ad assolvere alla funzione di limite tra le due comunità<sup>4</sup>.

### 1. *Firenze e il Contado: poteri e confini*

L'episodio con il quale ho aperto le considerazioni che seguono non costituisce, a mio avviso, un caso isolato. Ai primi del XIV secolo, il contesto ov'era stata tracciata la nuova linea di confine – una parte del Valdarno compreso tra il Pisano, l'area lucchese e quella fiorentina – era caratterizzato da un popolamento relativamente denso e da un assetto geopolitico nel quale si intesercavano forze e realtà territoriali diverse come appunto Montopoli, San Miniato, Fucecchio, Santa Maria a Monte o i comuni di Pisa e Lucca insieme alle loro diocesi, mentre la pressione fiorentina in questa direzione era allora ancora debole e appena accennata<sup>5</sup>. In un simile contesto, la necessità di addivenire a una confinazione tra giurisdizioni tanto precisa come la mezzeria di una strada credo possa essere letta come indizio di una relativa maturazione dei processi di definizione territoriale. Questo, come cercherò di illustrare nelle pagine che seguono, lascia a mio avviso ipotizzare una dialettica tra socialità e territorialità evidentemente embrionali rispetto al pieno sviluppo che queste prerogative avrebbero poi avuto in strutture statali otto-novecentesche. Nell'area su cui intendo qui soffermarmi, cioè quella del Contado fiorentino, la necessità di ridurre a una dimensione lineare – laddove lo si ritenesse possibile e necessario – la demarcazione tra territori locali di dimensioni e importanza diverse (*comune, populus, plebatus*, ecc.) ma globalmente consolidate, assottigliando una zona marginale di incerta o insicura definizione, mi sembra manifestarsi parallelamente al processo di pressione, scontro e successivo assorbimento di una o più aree da parte dell'espansione comunale di una città come Firenze, con i possibili effetti che vorrei qui verificare.

Dunque, vista nel rapporto tra Dominante e Contado, l'apposizione di segni di confine su un'area, un territorio o un singolo abitato mi sembra, in primo luogo, rivelare alcuni caratteri di un atto-evento strettamente connesso

alla volontà di autolegittimazione da parte del potere politico e istituzionale sovralocale<sup>6</sup>. Per l'area fiorentina, un esempio relativamente noto chiarirà meglio questa affermazione. Mi riferisco all'invio, intorno alla metà del Duecento, da parte di Firenze di ufficiali misuratori perché procedessero alla *terminatio* della piazza del nuovo abitato di Figline, nel Valdarno di Sopra verso Arezzo. Il centro, in piena espansione, stava allora aggregando intorno al *forum* del mercato la popolazione dei dintorni e del sovrastante castello distrutto dall'esercito comunale cittadino. Così, con il riconoscimento di alcuni preesistenti *termini* e l'infissione di nuovi, Firenze affermò il proprio ruolo di sola autorità eminente deputata sia alla legittimazione giurisdizionale di quella piazza di mercato, sia al condizionamento della futura forma dello sviluppo urbano dell'intero abitato<sup>7</sup>. Questo – vale la pena sottolinearlo – era avvenuto in un clima in cui la Dominante garantiva alla comunità sottomessa un relativo grado di autonomia, mantenendo, almeno formalmente, intatta l'organizzazione politica e istituzionale del *comune* e dei consoli figlinesi. Insomma: insieme al divieto di ricostruzione del castello, la confinazione del mercato, cuore dell'abitato, costituì il gesto tangibile di affermazione egemonica del nuovo potere centrale sul territorio e sul centro da poco sottomesso.

Allargando l'angolo di osservazione, sul piano della delimitazione fisica di uno spazio, i centri di nuova fondazione, riconoscibili anzitutto dal tracciato della precisa demarcazione tra l'area extramuraria e la nuova condizione giuridica dei terreni ubicati all'interno, veicolavano, oltre al resto, anche un simile messaggio politico. Così, facendo tesoro di esperienze ormai consolidate in tutta l'Europa del tempo, il Comune fiorentino era ben consapevole che l'ortogonalità della perimetrazione degli spazi edificabili di un borgo nuovo, elemento di assoluta novità rispetto al panorama fondiario preesistente, traduceva precise scelte di programmazione del futuro tessuto sociale del centro, rivelando, anche in questo, un chiaro segnale dei caratteri egemonici insiti in una perimetrazione. Ma, al di là dei casi appena evocati, la quasi totalità degli aggregati territoriali assorbiti, annessi o conquistati dal processo espansivo fiorentino, fin dalle sue prime manifestazioni, in linea di massima, non richiese degli interventi di ulteriore confinazione: quasi sempre la Dominante sembrò limitarsi al riconoscimento di situazioni di fatto. Dunque, l'estendersi per accrescimenti successivi del limite geografico del dominio fiorentino continuò assai a lungo a convivere senza sostanziali novità con un originario (e talvolta fitto) reticolo di spazi relativamente ben definiti in cui da tempo era organizzato il popolamento. E su questo panorama è necessario adesso soffermarsi.

Pur con qualche comprensibile eccezione, se osserviamo da vicino le modalità dell'espansione – in particolare nella fase trecentesca di passaggio dallo Stato cittadino a quello regionale – Firenze sembra quasi costantemente calibrare i propri interventi di carattere confinario sulla base di una chiara discriminante tra l'area comitatina e quella del distretto che, sotto questo aspetto, costituisce un caso relativamente diverso. In effetti, nel dominio immediatamente esterno al Contado storico, e in particolare nelle aree dove si trattava di imporre un cambiamento radicale rispetto agli assetti ereditati dalle signorie

territoriali precedenti, pur con una qualche attenzione alle *universitates* locali, non è difficile assistere a sconvolgimenti anche consistenti<sup>8</sup>. Nel Contado il Comune sembra invece voler conservare pressoché intatta la geografia delle unità territoriali minime (*populi* e pivieri) e rispettare una parte degli ambiti di riferimento più ampi: comuni o *territoria* circostanti a molte Terre murate e centri paraurbani comitatini. Così, la formazione delle Leghe di contado, la grande riorganizzazione della mobilitazione militare di primo Trecento, avrebbe riaccorpato in contesti più ampi la quasi totalità dei *populi* soggetti a Firenze, senza modificarne le caratteristiche geografiche<sup>9</sup>. Insomma, in buona parte del *comitatus* cittadino, rari sembravano esser stati gli interventi di ridefinizione di confini. Eppure in quell'ambito giurisdizionale riconosciutogli almeno fin dall'età carolingia, il Comune poteva vantare un'indiscussa legittimità di azione che avrebbe altresì permesso anche degli interventi pesanti. Ma, in linea generale, il sostanziale mantenimento di confini e delimitazioni in larga parte certi, solidi e caratterizzati da una continuità rispondeva a esigenze istituzionali e amministrative. Firenze legittimava la geografia di *populi* e pivieri e le loro relative partizioni territoriali, rispettando al tempo stesso spazi definiti e contesti di riferimento identitario e sociale propri di ogni *universitas*. Un simile comportamento è sicuramente da mettere in relazione con il forte pragmatismo che sembra ispirare la politica comunale sul territorio: in effetti, sovrapponendo le delimitazioni di natura amministrativa a quelle del *populus*, recependo cioè in maniera quasi incondizionata la geografia religiosa di parrocchie e pivieri e – pur con le intuibili eccezioni – lasciandone inalterati i confini, il Comune otteneva vantaggi non esigui.

Nel corso di tutto il Duecento e di buona parte del secolo successivo, ogni territorio parrocchiale, ambito di *encadrement* dei fedeli, si era dunque andato trasformando anche nel riferimento spaziale in cui il Comune fiorentino organizzava l'amministrazione del proprio Contado. Per quanto qui più interessa, con l'integrità della maggior parte delle comunità, il potere centrale finiva per dare una consistenza al controllo territoriale e alla propria politica amministrativa, appoggiandosi agli aspetti più utili del preservato ambito di socialità di *populi* e pivieri. Mi riferisco, ad esempio, alle modalità di ripartizione delle imposizioni fiscali che, sulla scala territoriale minore (*populus*), necessitava di preliminari interni a ogni comunità fatti di discussioni, dissensi, spaccature e accordi riassunti, come d'obbligo, dalla redazione di una «*distributio libre*» concordata e mediata tra tutti o da una larga maggioranza dei capofamiglia della parrocchia. Com'è noto, l'avvenuta ripartizione dei coefficienti estimali si concretizzava in un elenco di contribuenti di ogni singolo e circoscritto territorio, poi inviato al competente ufficio cittadino: a questo stadio si giungeva per mezzo di accordi il cui presupposto era una ritrovata coesione quale risposta alle richieste di un potere extralocale in simili frangenti avvertito come estraneo se non ostile<sup>10</sup>. Queste periodiche occasioni di ricomposizione di una *universitas* sulla base di un'identità collettiva avevano i loro limiti fisici nell'area di residenza di tutti gli interessati: di fatto tutti coloro che consideravano il territorio del *populus* come il proprio ambito di

riferimento, di domicilio effettivo oltreché fiscale. Del resto, puntando sulla stessa coesione collettiva, la Dominante mantenne a lungo un inquadramento militare fondato sull'appartenenza a unità territoriali e dunque basato sulla solidarietà e sullo spirito di emulazione nelle operazioni belliche da parte di individui che, prima di tutto, erano legati da vincoli sociali di contiguità e di coresidenza. Questo spiega in fondo lo spirito che aveva guidato la riforma delle Leghe militari del Contado cui accennavo prima<sup>11</sup>.

Un simile atteggiamento si tradusse dunque, con le intuibili ma rare eccezioni, nella salvaguardia dei confini di parrocchia, di piviere, dei vecchi *comuni* rurali comitatini anche nelle fasi successive alla loro immissione nel sistema territoriale cittadino. Gli esempi in tal senso non mancano e talvolta sembrano andare addirittura in controtendenza rispetto alle motivazioni politiche che, invece, erano state alla base delle precedenti azioni fiorentine contro un insediamento o un'area antagonisti. Valga qui per tutti gli altri possibili casi, la decisione di mantenere intatti i confini del *districtus* dell'odiato e poi distrutto castello filoimperiale di Semifonte, nella media valle dell'Elsa. Infatti, nell'aprile del 1202, all'indomani della capitolazione semifontese e dell'ingiunzione all'abbandono dell'insediamento, colpito da un perentorio divieto di ricostruzione rispettato per secoli, Firenze impose come limite della diaspora degli sconfitti abitanti proprio il confine del distretto del castello da poco eliminato. Evidentemente questo assicurò la continuità di una confinazione territoriale anche se ne era venuta meno la matrice originante: pur senza il suo castello, la «curia Semifontis» continuò a essere riconosciuta dalla documentazione pubblica e privata per buona parte del secolo successivo, mantenendo addirittura al suo interno, un proprio specifico sistema di misura che ne conservava il nome<sup>12</sup>. Altri indizi permettono di attribuire alle strategie fiorentine sul Contado questa costante attenzione all'integrità della dimensione territoriale di un'area annessa e al rispetto dell'identità locale comunitativa che un simile comportamento portava con sé. Così, con buona probabilità, la coscienza di appartenenza della popolazione del territorio semifontese si sarebbe perpetuata, per buona parte del XIV secolo e oltre, nel contesto di una confraternita che riuniva membri residenti in quello che era stato il territorio del vecchio distretto castellano. In linea generale, Firenze mi sembra in effetti assolvere a una funzione protettiva o almeno tollerante dei contesti territoriali preesistenti, anche quando si trattava di intervenire sul piano dei limiti giurisdizionali.

Come già ho avuto modo di illustrare in un'altra sede, il lungo contenzioso apertosi tra la comunità del castello di Ricasoli, gli organi centrali del Comune fiorentino e i suoi ufficiali incaricati della fondazione della vicina Terra nuova di San Giovanni, pose al centro di un dibattito l'attribuzione delle prerogative di intervento su una giurisdizione e sui suoi confini che i responsabili del nuovo centro stavano cercando di rivoluzionare in maniera troppo forte. Grazie ai *consilia* di due giurisperiti, i Consigli cittadini avocarono a sé le prerogative per interventi di questo tipo, evidentemente considerati di troppa importanza per essere lasciati all'arbitrio di semplici *ufficiales*. In buona sostanza, Firenze evitò che tutto il distretto di Ricasoli fosse assorbito in quello del nuovo centro

valdarnese, al cui territorio vennero intanto confermati i confini della preesistente *curtis* di Pianalberti, il castello contro cui era appunto sorta la Terra nuova. Dunque, per il *districtus* di San Giovanni mutò soltanto il polo centrale di riferimento, mentre il panorama dei limiti giurisdizionali della zona, per volontà del potere centrale, rimase invariato: localmente il territorio venne infatti descritto, nelle formule ubicazionali, con il duplice ricordo del primo e del secondo centro di riferimento: «in *Comune* Castri Sancti Iohannis... olim dicto *curia* de Pianalberti»<sup>13</sup>.

## 2. *Lo Stato, i confini e le comunità*

Il dettaglio appena evocato ci mette direttamente a contatto con la percezione che di ogni territorio aveva la popolazione residente e con quel bagaglio di conoscenze topografiche e micro-toponomastiche cui il potere sovralocale si appoggiava nel caso di episodi di contenzioso in materia confinaria. È in fondo quanto si riesce a evidenziare – e riassumo cose note – ogni volta che una disputa giungeva fino alla decisione di far ricorso alla memoria collettiva locale mediante l'escussione di testimoni chiamati a descrivere la successione dei riferimenti visivi, dei «*fines, termini et limites*», che materializzavano un confine. Una verbalizzazione dello spazio che si trasformava, nel caso di dispute, in un banco di prova collettivo teso a illustrare le ragioni che presiedevano alla legittimità degli stessi ambiti fisici dell'*universitas*, corroborandone la linea dell'orizzonte identitario in funzione di un interesse collettivo (usi civici, beni comuni, ecc.) che, in alcuni casi, finì per coincidere con necessità politiche di scala più ampia. È, ad esempio, ciò che sembra talvolta accadere proprio nelle zone marginali dei contadi cittadini, rimaste tali almeno fino agli inizi del XV secolo: “zone grigie” secondo la definizione di Giorgio Chittolini<sup>14</sup>, talvolta relitti di signorie territoriali in cui molto a lungo qualsiasi demarcazione di carattere confinario da parte delle città dominanti, più che in un'azione concreta, si risolse in un gesto simbolico dalla forte dimensione velleitaria destinato, tutt'al più, a costituire un precedente per i tempi a venire. Per Firenze, queste aree coincidono con lo spartiacque dell'Appennino emiliano-tosco-romagnolo: ce ne resta una qualche documentazione per il confine tra il contado bolognese e quello fiorentino che andò definendosi in maniera sempre più chiara tra la fine del Duecento e il secolo successivo. Anche in questo caso, la ricerca di una risoluzione ai frequenti attriti tra Bologna e Firenze produsse allora ricerche documentarie che richiamavano in causa risoluzioni e sentenze pregresse concernenti i confini di semplici comunità e databili anche a molto tempo prima della loro annessione da parte delle due Dominanti. Così, in alcuni di questi episodi, come quello che richiamerò tra poco, la materia testimoniale prodotta elevò alla scala più ampia di confine tra due entità statali quelli che, nei decenni o nei secoli precedenti, erano stati i limiti circoscritti di territori comunitativi talvolta contestati per i reciproci sconfinamenti sui pascoli e nei boschi da parte della popolazione di due o più *universitates* confinanti, come nel caso che segue<sup>15</sup>.

Nel settembre del 1337, il Comune di Bologna e quello di Firenze decisero di fissare in maniera definitiva una parte non totalmente chiara del confine tra le loro giurisdizioni<sup>16</sup>. L'incontro avvenne in luogo neutrale, nel palazzo pubblico di Siena dove i rappresentanti delle due città produssero due documenti, uno risalente al 1189 e l'altro al 1243: entrambi concernevano i limiti tra alcuni territori comunitativi che, dalla fine del XIII secolo, in conseguenza dell'espansione fiorentina si erano trasformati in aree di frizione tra i due contadi. Il punto centrale della contestazione era rappresentato dall'attribuzione al territorio fiorentino o a quello bolognese del rilievo di Monte Beni ubicato sulla linea di crinale tra la valle del Savena e quella del Santerno (1263 metri sul livello del mare) che, apparentemente, rivestiva una forte valenza di carattere strategico-militare. La sentenza finale riprese il testo delle due testimonianze prodotte, enumerando, descrivendo ma soprattutto integrando in maniera consistente con nuovi *termini* gli elementi di identificazione visiva sui quali, da allora, si sarebbe fissato in quel tratto, il confine tra i due Contadi cittadini. La contestata montagna di Monte Beni fu dunque divisa in due parti, poi assegnate alle due città, da una linea che sembrava essere quella del crinale («ad verticem Montis Beni per medium»)<sup>17</sup>. Per quanto qui ci interessa, una lettura diacronica delle tre confinazioni relative ai documenti del 1189, del 1243 e del 1337 avvalorava, in un evidente sforzo di maggiore precisazione, una sempre più crescente attenzione al sistema dei riferimenti visivi suscettibili di permettere un'agevole identificazione della demarcazione.

È evidentemente arduo valutare quale fosse il grado di precisione o approssimazione dell'apposizione di *termini* integrativi nella successione dei punti, in continuità con i riferimenti fissi delle visibili emergenze naturali del paesaggio. Certo, pur nell'intuibile labilità di una toponomastica come quella appenninica, quasi sempre slegata dal riferimento a insediamenti, il fatto di poter oggi tracciare delle linee di confine sulla base degli elementi contenuti all'interno della documentazione di primo Trecento depone a favore di un'ipotesi sul crescente tentativo di una miglior definizione della demarcazione "ufficiale" tra realtà territoriali cospicue come due contadi cittadini<sup>18</sup>. Gli esempi non mancano: così, nel 1358, le pretese fiorentine che sostenevano la sovranità su un'intera contea (detta dello Stale), ubicata proprio al limite tra i due contadi, vennero affidate alla laconica confinazione contenuta in un *instrumentum* del dicembre del 1048 (tra l'altro, proposto, in traduzione dal latino, in una rubrica della *Cronica* di Matteo Villani<sup>19</sup>), con il quale un conte dei Cadolingi aveva donato quel territorio all'allora benedettino monastero della Badia di Settimo. La risoluzione della controversia, discussa a Bologna alla presenza dei giurisperiti delle università di entrambe le parti in causa, ripropose dunque la delimitazione di quel territorio comitale ma, questa volta, in forma più estesa e con un'innegabile maggior dovizia di particolari, tanto che le distanze tra un punto di riferimento e l'altro, nell'ultima versione, sembravano essersi assottigliate grazie all'infittirsi dei segnali limitanei più puntuali e numerosi rispetto alla terminazione del secolo XI e ad altre successive<sup>20</sup>. Questa maggiore cura al particolare mi pare crescere, nel corso



di tutto il XIV secolo, con lo sviluppo delle strutture statali fiorentine e di una cultura conseguente, anche in materia di percezione, legittimazione e organizzazione delle giurisdizioni e dei territori soggetti. Un atteggiamento che trova anche analogie con quanto, nello stesso torno di tempo, poteva accadere nel cuore stesso del territorio comitatino, come mi pare si possa evincere dal caso concernente appunto un'area quasi suburbana, che prenderò adesso in considerazione.

Alla fine del marzo 1338, l'abate del già ricordato monastero della Badia di Settimo, cistercense ormai da un secolo, venne chiamato in causa in qualità di arbitro per risolvere una disputa che opponeva due vicini Comuni e pivieri ubicati sulla riva sinistra dell'Arno e in prossimità del fiume, pochi chilometri a valle di Firenze: Gangalandi e, appunto, Settimo<sup>21</sup>. Il ricorso a un mediatore di così alto prestigio, di fatto il punto di riferimento più autorevole nell'area, era giustificato dall'importanza del contenzioso da risolvere, perché tutti tornassero a trattarsi «tamquam fratres et vicini benivoli», dopo una serie di attriti più volte degenerati in episodi che – secondo le dichiarazioni dell'abate – avevano turbato la quiete dell'intera zona<sup>22</sup>. Un'area, è utile notarlo, caratterizzata da un paesaggio di bassa pianura alluvionale, come ho accennato, prossimo al corso dell'Arno – assai simile a quello compreso tra Montopoli e San Miniato descritto all'inizio di queste note – e da una consistente e fitta rete di popolamento fatta in particolare di frazioni e piccole *villie*, molte delle quali dotate di una chiesa parrocchiale<sup>23</sup>. I motivi di frizione tra i due Comuni nascevano sostanzialmente da una scarsa definizione di competenze su una stretta fascia della piana compresa tra il corso dell'Arno e il tracciato della via per Pisa. Dunque, in primo luogo, si voleva fissare una demarcazione che definisse lo *status* di quest'area in cui, fino ad allora, non sembrava esserci una linea di confine rispettata. Così facendo, si sarebbe anche messo fine alle prerogative di guardia campestre (*campareccia*) su terre di Settimo esercitate, per consuetudine, dagli uomini di Gangalandi i quali, a questo titolo, si riservavano un prelievo sui raccolti nelle terre del vicino territorio<sup>24</sup>.

La risoluzione presa dall'abate di Settimo si concretizzò nell'unanime designazione, il riconoscimento e la realizzazione di una demarcazione tra i due comuni mediante «fines, limites et termini», come scrisse il redattore del lodo, e per tracciare il confine i rappresentanti delle parti in causa si affidarono quasi esclusivamente al sistema viario presente nella zona<sup>25</sup>. Così il limite che, da allora, avrebbe diviso il comune e il piviere di Settimo dal territorio di Gangalandi si sarebbe snodato, partendo dalla riva dell'Arno, quasi «recto tramite» lungo una strada, seguendone il tracciato, fino all'immissione in un'altra meglio identificata da un nome in volgare («via di Morchese») e così di seguito fino a raggiungere la grande arteria, parallela al fiume, che univa Firenze a Pisa<sup>26</sup>. I punti di riferimento elencati lungo il tragitto erano rappresentati da singole case, frazioni e dalla chiesa parrocchiale di San Mariano a Celatico (oggi scomparsa) sul cui fianco correva, appunto, la strada e il confine<sup>27</sup>. La legittimità e le competenze sul territorio appena definito divennero da quel momento esplicite: grazie a quella demarcazione che aveva una chiara

fisionomia lineare, appoggiata com'era, al tracciato delle strade prescelte, ogni possibile zona d'ombra tra le due realtà era in effetti scomparsa. L'intervento incise sulla geografia religiosa e su quella civile dell'area («inter territoria et districtus ditorum comunium, plebatus et populorum et universitatum»<sup>28</sup>), imponendo una redistribuzione della popolazione fiscale coerente alla nuova linea di demarcazione, pur se i problemi non iniziano allora.

L'abate di Settimo, con evidente cognizione di causa, propose infatti che, al tempo della successiva revisione periodica dei ruoli fiscali, i contribuenti iscritti nelle liste dell'estimo di Gangalandi che il confine aveva trasformato in residenti nel territorio di Settimo potessero essere allibrati in quest'ultimo piviere. Al tempo stesso fu previsto un indennizzo di cento lire per ogni contribuente che Gangalandi avrebbe perduto, ferma restando la possibilità (in questo caso non retribuita) che il fuoco fiscale restasse nell'estimo di origine creando, di fatto, una differenziazione tra il domicilio effettivo e quello fiscale. La separazione tra le due realtà mise altresì fine alla *custodia* consuetudinaria esercitata dagli uomini di Gangalandi sulle terre di Settimo e al relativo prelievo sui raccolti: l'abate pensò anche in questo caso ad un indennizzo per la comunità di Gangalandi, che perdeva una rendita, rateizzando, al tempo stesso, il versamento per non gravare troppo sulle finanze di Settimo. Il lodo dell'abate cistercense si era articolato in una serie di provvedimenti che avevano interessato non solo la riconfigurazione territoriale di quell'area ma anche le possibili risoluzioni in materia di geografia fiscale successivamente proposte e di sicuro accettate dai competenti uffici fiorentini. L'eliminazione dei motivi di quella contesa, oltre a incidere su un equilibrio territoriale finì, con ogni probabilità, per rafforzare la coesione tra gli abitanti del piviere di Settimo che l'abate considerava come suoi «devoti filii». A ben vedere, infatti, la cessazione della custodia («campareccia») su alcune loro terre da parte di Gangalandi andava proprio in quella direzione, restituendo agli *homines* di Settimo la certezza di un pieno controllo sul loro territorio.

Certo, la tipologia delle fonti non ci permette grandi ipotesi sui livelli di coesione, identità di gruppo e socialità di individui e famiglie che, come i membri della *universitas* di Settimo, si identificavano all'interno di un territorio la cui percezione era riconducibile entro margini pienamente legittimati anche da un potere sovralocale. A questo riguardo, mi pare significativo un piccolo indizio contenuto tra le righe del lodo, nella parte che obbligava la comunità di Gangalandi a restituire alcuni beni sequestrati in precedenza agli uomini del comune limitrofo: oltre a un asino, in larga maggioranza capi di abbigliamento. Tra questi, una «tunica» femminile venne descritta come se, nella forma ma, più verosimilmente, nei dettagli o nei colori, fosse tipica delle donne del piviere di Settimo<sup>29</sup>. Certo, il dettaglio lascia immaginare una possibile riconoscibilità della componente femminile della popolazione, compresa evidentemente la volontà di segnare così l'ingresso di tutte coloro che, per via matrimoniale, divenivano parte integrante della comunità anche se provenienti da un contesto esterno. Forse segni visibili di una differenziazione rispetto al contesto e di una componente identitaria di *comune* e di piviere:

ma – come dicevo poc’anzi – testimoni fin troppo labili per autorizzare ulteriori ipotesi. Certo, gli attriti tra i due Comuni vicini non vennero eliminati dalla linea di confine tracciata nel 1338: circa otto decenni più tardi, gli uomini di Settimo avrebbero continuato a lamentarsi di veri e propri sconfinamenti da parte degli ufficiali di Gangalandi che comminavano e incassavano pene pecuniarie destinate invece alle loro casse<sup>30</sup>.

In conclusione, restano comunque dei tratti fondamentali che è possibile evincere sia dalla vicenda delle due comunità valdarnesi prossime a Firenze o di quelle di area pisana evocate all’inizio di questo contributo, sia di quelle, su scala più ampia, di confine tra Bologna e Firenze. Da tutti i casi presentati, mi sembra plausibile ipotizzare una sempre più netta intenzionalità nell’affermazione di confini quali demarcazioni lineari, nette e precise da parte di realtà cittadine e statali forti, come appunto stava divenendo Firenze nel realizzare la propria politica sul territorio almeno dagli ultimi decenni del XIII secolo. Questo rispondeva, a tutti gli effetti, alla netta affermazione di un principio di territorialità, sempre più presente nel processo di costruzione dello Stato, quale elemento di organizzazione e di inquadramento della popolazione comitatina funzionale a esigenze giurisdizionali, amministrative, istituzionali, fiscali e militari. Una crescente precisione in materia confinaria che, pur con tutte le intuibili eccezioni e sfumature, tendeva da un lato a ridurre o eliminare l’esistenza di “zone grigie” assottigliandole, se possibile, a semplici linee spesso – come abbiamo visto – corrispondenti a un tracciato stradale. Una tendenza che finiva anche per tradursi in un relativo rispetto per la coerenza propria di ogni componente territoriale del Contado fiorentino (*populus, plebatus, comune*) e si proponeva, certo per un innegabile pragmatismo, come garante della coesione sociale articolatasi nell’ambito di ogni realtà definita da confini che potevano ora godere della legittimazione del potere statale.

## Note

<sup>1</sup> *Diario di ser Giovanni di Lemmo da Comugnori dal 1299 al 1320*, a cura di L. Passerini, in *Cronache dei secoli XIII e XIV*, Firenze 1876 (Documenti di Storia italiana pubblicati a cura della R. Deputazione sugli Studi di Storia Patria per le province di Toscana, dell'Umbria e delle Marche, VI), pp. 155-205, in particolare pp. 169-170.

<sup>2</sup> Su questa distinzione, cfr. P. Marchetti, *De iure finium. Diritto e confini tra Tardo Medioevo ed Età Moderna*, Milano 2001, p. 108, che sembra ipotizzare una prevalenza della dimensione zonale del confine «delle formazioni politiche medievali»; a questo lavoro è d'obbligo un rinvio per una messa a punto sulla letteratura specifica.

<sup>3</sup> «Que via est pro confine, et medietas dicte vie est comunis sancti Miniatis et alia medietas comunis Montistopari» (*Diario di ser Giovanni di Lemmo* cit., p. 170).

<sup>4</sup> E. Repetti, *Dizionario geografico, fisico, storico della Toscana*, voll. 6, Firenze 1833-1845, rist. anast. Roma 1969, *sub voce*. Mi sembra inequivocabile che, in questo caso, ci si possa riferire alla strada come ad un'infrastruttura e non ad una "pratica" come, invece, è possibile verificare in altre situazioni (cfr., ad esempio, M. Battistoni, *Strade, confini e conflitti di giurisdizione nel Piemonte della prima età moderna*, relazione presentata al convegno: *Lo spazio politico locale in età medievale, moderna e contemporanea. Pratiche di ricerca, problemi di metodo, esperienze di gestione*, Alessandria, 26-27 novembre 2004, con i riferimenti alla letteratura specifica).

<sup>5</sup> Cfr. G. Pinto, *L'identità del Valdarno inferiore tra geografia e storia*, di prossima pubblicazione negli atti del convegno *Il Valdarno inferiore terra di confine (secoli XI-XIV)*, Fucecchio, 30 settembre-2 ottobre 2005.

<sup>6</sup> Sui "termini apparentes", cfr. Marchetti, *De iure finium* cit., pp. 154 e sgg. Un'attenta riflessione generale su Comuni italiani e le pratiche di confinazione è in G. Francesconi, F. Salvestrini, *La scrittura del confine nell'Italia comunale: modelli e funzioni*, in *Limites et frontières*, 3e congrès européen d'études médiévales (Jyväskylä [FIN], 10-14 juin 2003), a cura di O. Merisalo e H. Blankenstein, in corso di stampa e in [06/06]: <<http://fermi.univr.it/RM/biblioteca/scaffale/f.htm#Giampaolo%20Francesconi>>. Questo saggio, consultato in formato digitale, ha costituito una solida base di partenza per le analisi e le considerazioni esposte nel mio contributo.

<sup>7</sup> Cfr. P. Pirillo, *Famiglia e mobilità sociale nella Toscana medievale. I Franzesi Della Foresta da Figline Valdarno (secoli XII-XV)*, Firenze 1992, pp. 47-48.

<sup>8</sup> Come, ad esempio, sarebbe avvenuto ai primi del XV secolo con la formazione della podesteria di Verghereto, nell'area dei conti Guidi da Modigliana (G. Cherubini, *Una comunità dell'Appennino dal XII al XV secolo. Montecoronaro dalla signoria dell'abbazia del Trivio al dominio di Firenze*, Firenze 1972, pp. 162 e sgg.).

<sup>9</sup> P. Benigni, *L'organizzazione dello Stato fiorentino nel '300*, in *La Toscana nel secolo XIV. Caratteri di una civiltà regionale*, a cura di S. Gensini, Pisa 1988, pp. 151-163, in particolare p. 154; A. Zorzi, *L'organizzazione del territorio in area fiorentina tra XIII e XIV secolo*, in *L'organizzazione del territorio in Italia e Germania: secoli XIII-XIV*, a cura di G. Chittolini e D. Willoweit, Bologna 1994, pp. 279-349.

<sup>10</sup> Per le modalità di ripartizione dell'estimo, cfr. B. Barbadoro, *Le finanze della Repubblica fiorentina. Imposta diretta e debito pubblico fino all'istituzione del Monte*, Firenze 1929, pp. 97 e sgg. e E. Conti, *I catasti agrari della Repubblica fiorentina e il catasto particellare toscano (Secoli XIV-XIX)*, Roma 1966, pp. 3 e sgg.

<sup>11</sup> A. A. Settia, *Comuni in guerra. Armi ed eserciti nell'Italia delle città*, Bologna 1993, pp. 100, 165 e A. I. Pini, *Città medievali e demografia storica. Bologna, Romagna, Italia (secc. XIII-XV)*, Bologna 1996, p. 45.

<sup>12</sup> P. Pirillo, *Semifonte: nascita e morte di un centro fondato*, in *Semifonte in Val d'Elsa e i centri di nuova fondazione dell'Italia medievale*. Atti del convegno nazionale organizzato dal Comune di Barberino Val d'Elsa (Barberino Val d'Elsa, 12-13 ottobre 2002), a cura di P. Pirillo, Firenze 2004, pp. 235-271, in particolare p. 237.

<sup>13</sup> P. Pirillo, *Progetti di popolamento e riassetto del territorio nella Toscana medievale: il caso delle Terre nuove fiorentine*, negli atti del convegno di Montechiaro d'Asti (20-21 ottobre 2000), pubblicati con il titolo: *Le Villenove nell'Italia comunale*, a cura di R. Bordone, Carmagnola 2003, pp. 134-150.

<sup>14</sup> G. Chittolini, *Signorie rurali e feudi alla fine del Medioevo*, in *Storia d'Italia*, a cura di G. Galasso, IV, *Comuni e Signorie: istituzioni, società e lotte per l'egemonia*, Torino 1981, pp. 589-676, in particolare: pp. 618-621

<sup>15</sup> Nel caso dell'Appennino compreso tra Firenze, Bologna e la Romagna riesce assai arduo individuare zone definibili di scarso interesse per le comunità che vi insistevano (cfr. anche Marchetti, *De iure finium cit.*, p. 203).

<sup>16</sup> L'intero episodio è stato oggetto di un contributo specifico: P. Pirillo, *La "sottile linea grigia". La montagna di Monte Beni e il confine appenninico tra Bologna e Firenze (secc. XII-XIV)*, in *La norma e la memoria. Studi per Augusto Vasina*, a cura di T. Lazzari, L. Mascanzoni, R. Rinaldi, Roma 2004, pp. 69-90.

<sup>17</sup> *Ibidem*, p. 77.

<sup>18</sup> Rinvio al mio P. Pirillo, *Una "drôle de guerre": Firenze e le fortificazioni campali dello Stale (Appennino toscano-emiliano, 1357-1358)*, negli Atti del convegno *Fortilizi e campi di battaglia nel Medioevo attorno a Siena*, a cura di M. Marrocchi, Siena 1998, pp. 265-288.

<sup>19</sup> La materia del contenzioso occupa un'intera rubrica della cronaca di Matteo Villani: "Fassi memoria delle ragioni che Settimo ha nello Stale". Il Villani datava la pergamena al 13 dicembre 1040 (M. Villani, *Cronica*, voll. 2, a cura di G. Porta, Parma, 1995; II, Lib. VIII, rub. XCV, pp. 254-256), riferendola al secondo anno di regno di un Corrado, con una probabile confusione con Enrico. La pergamena sembra essere quella conservata in Archivio di Stato di Firenze, *Diplomatico, San Frediano in Cestello*, 7 dicembre 1048.

<sup>20</sup> Un'accurata ricostruzione dei confini della Contea dello Stale è in G. Papaccio, *Le fortificazioni fiorentine nella contea dello Stale: il quadro territoriale*, in *Fortilizi e campi di battaglia nel Medioevo cit.*, pp. 289-320.

<sup>21</sup> La Badia di San Salvatore a Settimo era stata ceduta a Cîteaux nel 1236: per tutti, si veda *Storia e arte della abbazia cistercense di San Salvatore a Settimo a Scandicci*, a cura di G. Viti, Firenze 1995.

<sup>22</sup> Il documento è conservato nelle imbreviature del notaio redattore: Archivio di Stato di Firenze, *Notarile antecosimiano*, 3747 (G. 107), cc. 91v-94r, 28 marzo 1338, l'atto era stato rogato in una delle sedi fiorentine dei Cistercensi.

<sup>23</sup> Per un quadro descrittivo, cfr. alcuni contributi nel già citato *Storia e arte, passim e Scandicci. Itinerari storico-artistici nei dintorni di Firenze*, a cura di D. Lamberini, Firenze 1990. Il quadro del popolamento della zona nella prima metà del Trecento è agevolmente percepibile dalla documentazione concernente l'area: cfr. P. Pirillo, *Forme e strutture del popolamento nel Contado fiorentino*, I, *Gli insediamenti nell'organizzazione dei popoli (prima metà del XIV secolo)*, Firenze 2005, pp. 263-272.

<sup>24</sup> «occasione maxime cuiusdam custodie segetum et fructuum in ipsis bonis existentium et exactionis nonnulle quantitatis huiusmodi segetum vel fructuum occasione ipsius custodie que campareccia vulgariter appellatur et appellari consuevit, quam camparecciam, custodiam et exactionem dicti Comune et homines de Gangalandi eis competere ex consuetudine asserebant» (*Notarile cit.*, c. 93r). Ringrazio Nicoletta Francovich Onesti per i preziosi consigli circa l'interpretazione da dare al termine «campareccia». Di questa pratica non sembra esser rimasta traccia negli statuti di Settimo e di Casellina (*Statuti di Settimo. Organizzazione di un "popolo" del contado fiorentino*, a cura di A. Mirto, Scandicci 2001).

<sup>25</sup> «Sicut trahunt et progrediuntur dicte vie et loca ab ipsis viis, mediis ipsis computatis» (*Notarile cit.*, c. 92v).

<sup>26</sup> L'accuratezza descrittiva del documento ne suggerisce un esame più approfondito condotto sulla base di una ricognizione sistematica di confronto con il paesaggio e la toponomastica attuali, operazione che mi riprometto di compiere in una fase successiva.

<sup>27</sup> Per l'ubicazione della chiesa di Celatico (e del probabile abitato corrispondente) «al confine con il fosso Stagnolo», tra l'Arno e la via Pisana, cfr. Repetti, *Dizionario cit.*, *sub voce* Celatico. Per tutti i preziosi e illuminanti ragguagli sulla topografia dell'area desidero qui ringraziare l'amico Fabrizio Fiaschi, che sta ultimando una ricerca di prossima pubblicazione sul territorio di Settimo e Casellina in età moderna.

<sup>28</sup> *Notarile cit.*, 92r. Un esame del rapporto tra partizioni territoriali della Chiesa e circoscrizioni civili è in Marchetti, *De iure finium cit.*, pp. 99 e sgg.

<sup>29</sup> Per «tunica» credo si debba intendere qui una «veste lunga con maniche di foggia semplice» (M. S. Mazzi, S. Raveggi, *Gli uomini e le cose nelle campagne fiorentine del Quattrocento*, Firenze 1983, p. 418).

<sup>30</sup> P. Pirillo, *Gli statuti di Settimo e Casellina: norme ed ideali di una comunità*, in «Ricerche Storiche», 26 (1996), pp. 219-225, in particolare p. 223.